

L'imprevedibile della carità.

Così potremmo definire questi "fioretti di don Orione", che – e molti non lo sanno – aveva deciso da ragazzo di mettersi sulle orme di S. Francesco d'Assisi.

In ogni caso, come il Poverello, don Orione, a distanza di tempo ha avuto la stessa passione: vivere il Vangelo *sine glossa*.

Attraverso i "fioretti" traspaiono: la radicalità della sua vocazione cristiana, le sue vulcaniche iniziative apostoliche, la sua carità, pazza secondo gli schemi di un cristianesimo moderato e prudente.

Gli aneddoti hanno la freschezza di una fede gioiosa, trascritti fedelmente, così come sono scaturiti dalla vita e dalle parole del santo sacerdote.

È utile sapere che il contenuto del volume è stato criticamente e direttamente vagliato su fonti edite e inedite. Queste pagine possano contribuire alla rinascita di quegli ideali evangelici, che sembrano tanto urgenti per gli uomini di oggi.

£. 22.000

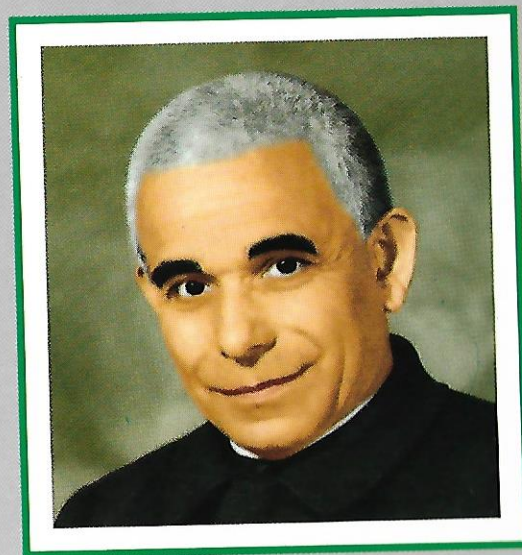
ISBN 88-396-0468-5



9 788839 604682

ANDREA GEMMA

i fioretti di DON ORIONE



ED EDIZIONI DEHONIANE ROMA

Il padre mi disse anche la qualità del divino personaggio; ma io ora non lo ricordo più di preciso e quindi lo taccio. Ma non ho alcun dubbio del caso dell'apparizione alla quale mi riferisco» (DO I, 226 s.).

Una strana confessione

Il medico del convento di Voghera, da cui don Orione era stato dimesso perché giudicato inadatto alla vita francescana, aveva ipotizzato per quel ragazzo gracilino al massimo un anno di vita. Anche stavolta i disegni divini si mostrarono diversi.

Con l'aiuto del viceparroco del suo paese, don Milanese, riuscì ad essere ammesso all'oratorio salesiano di don Bosco a Torino Valdocco. Vi entrò nell'ottobre 1886, quando cioè mancava poco più di un anno alla santa morte di don Bosco. Il declino dell'apostolo della gioventù era dunque evidente. Per questo si cercava di risparmiargli fatica e apprensione. Perciò anche il ministero delle confessioni gli veniva amorosamente limitato. Confessava solo quelli dell'ultimo anno di ginnasio, quei giovani che dovevano prendere decisioni sulla via da seguire nella loro vita.

«Io essendo solo di prima ginnasiale — dirà don Orione — non speravo di confessarmi da don Bosco». E invece, insieme a qualche altro, ottenne tale grazia. Ci si interposero probabilmente i buoni uffici di don Giocchino Berto, segretario di don Bosco, e quelli di don Stefano Trione, catechista. Quest'ultimo, infatti, avvistava i migliori tra quelli che non frequentavano ancora l'ultimo anno di ginnasio e li inseriva a titolo di stimolo e di premio nel gruppo privilegiato di quelli che ogni sabato venivano ricevuti da don Bosco. Egli parlava loro e li ascoltava in confessione.

Luigi Orione, che peraltro aveva già scelto il suo confessore in don Rua, fu ben presto tra questi. Inutile descrivere l'immensa gioia che ne provò. Ce n'è l'eco nelle testimonianze sue e dei suoi compagni di quel tempo.

Bisognerà fermarsi invece sulla storia, divenuta ormai famosa, della sua prima confessione dal santo.

È impossibile sostituire il racconto che egli stesso ne fece più tardi. Eccolo, nella sua interezza e nella sua ammirabile semplicità, tutta olezzante di riconoscenza per il dono grande che egli era convinto di aver ricevuto.

«Quando seppi che potevo andare a confessarmi da don Bosco - racconta don Orione - presi dei quaderni e mi scrissi tutti i miei peccati. Alcuni giorni prima mi preparai ad una confessione generale: non sapevo se avrei poi avuto ancora la fortuna e la grazia di confessarmi da lui. Allora don Bosco non confessava quasi più nemmeno i suoi salesiani, tranne qualche caso eccezionale. E allora io pensavo tra me: è meglio che metta le mani avanti, con una confessione generale: non si sa mai se poi potrò ancora confessarmi... E allora per prepararmi scrissi tanto... Si sa bene, in principio si è sempre un po' scrupolosi, e si conoscono poco i peccati.

Per essere più sicuro di non tralasciare niente avevo consultato due o tre formulari stampati, che aiutavano l'esame di coscienza, prospettando i comandamenti di Dio e della Chiesa, i sette vizi capitali, i peccati contro natura. Io copiai tutto quel po' po' di roba, riempiendo due quaderni: di quelli da cinquecentesimi, non grossi, ma avevano almeno otto o dieci fogli ciascuno: tutto quello che avevo sospetto o che pensavo potessi aver fatto. Mi accusavo di tutto: di aver teso insidie al prossimo, di aver oppugnata la verità conosciuta, eccetera. A un solo quesito risposi

negativante: Hai ammazzato? Questo no!, scrissi accanto.

Frattanto, con una mano nella tasca dei quaderni e con l'altra al petto, aspettavo in ginocchio, tremando, il mio turno. "Che cosa dirà don Bosco quando gli leggerò questo po' po' di roba?", pensavo. Venne il mio turno. Era la prima volta che mi confessavo da don Bosco, e mi confessai nella cappella vicina alla stanza dove poi morì. In quella cappella egli celebrava la messa ogni giorno...; e due di noi ogni volta andavamo a servirgli la messa. Io non gli avevo ancora servito la messa; era la prima volta che proprio lo avvicinavo di persona, che mi trovavo a tu per tu con lui. Mi presentai, dunque, a don Bosco. In ginocchio dissi il *Confiteor* e, arrivato al *mea culpa*, poiché, come sapete, è qui che ci si deve fermare, mi misi a leggere con un senso di grande pentimento.

Inginocchiato ai piedi di don Bosco tirai fuori, con un certo timore, un quaderno accartocciato dal fondo della tasca e, per non fargli perdere tempo, mi misi a leggere in fretta, guardando di sottocchio per vedere l'effetto che gli faceva: lui mi stava a guardare. Quando voltai pagina mi guardava ancora. Si diceva che don Bosco aveva il dono di leggere nei cuori. Mi guardava. Scrutava i cuori, scrutava i cuori!

Quel caro santo aveva proprio gli occhi da santo. Voltai una pagina ancora e, don Bosco mi disse: "Bene, bene; ce n'hai ancora?". "Sì", risposi. Pareva lo sapesse che avevo ancora un quaderno. "Bene, dammi questi tuoi peccati... Lascia qui, dà a me...". Lo prese, quel primo quaderno e, senza neppure vedere il resto, lo lacerò. Io pensavo che ne avevo ancora uno. Lo tirai fuori e don Bosco mi disse: "Lascia qui anche quello...". E senza neppure aprirlo gli fece subire la stessa sorte dell'altro; strappò anche il secondo. Ed ora, concluse, la confessione è fatta. Non

pensare più a quanto hai scritto; quello che è stato è stato; e non voltarti più indietro a contemplare il passato. Sta' allegro".

Quelle parole di don Bosco sono proprie di Dio e dei santi... Esse mi diedero un grande "sensus pacis", una grande tranquillità di spirito. "Questi sono tutti confessati, mi disse; buttali dove vuoi; da questo momento, piccoli o grandi che siano, non devi pensarci più. D'ora in avanti ti confesserai da questa confessione...".

Avevo allora quindici anni, o meglio ero entrato nel quindicesimo anno, quindi io sapevo benissimo che don Bosco era un uomo straordinario, un grande servo di Dio, a cui il Signore in certe ore dava una luce per cui vedeva anche nelle coscienze, perché allora egli mi disse tre cose che solamente Iddio gli poteva dire. Quindi pensate voi in quale stima, in quale venerazione tenessi don Bosco! E quello che sentivo io lo sentivano tutti i salesiani e tutti quelli che da Dio ebbero la grande grazia di conoscere il santo della gioventù.

Quelle tre cose le ricordo come adesso... E mi sorrise come lui solo sapeva sorridere... Mi alzai con l'anima inondata di una gioia così grande, che poi non so se nella mia vita ne abbia provata una uguale» (DO I, 260).

Ogni nostra parola, aggiunta a commento, guasterebbe.

Il dito squarciato

Il primo miracolo di don Bosco morto fu per don Orione. C'è da premettere che Luigi Orione, come testimoniano le *Memorie biografiche di don Bosco* (vol. XVIII, p. 539), fu tra i sei alunni dell'oratorio

di Valdocco che, consigliati da don Gioacchino Berto, ex segretario di don Bosco, avevano offerto durante una messa celebrata il 29 gennaio 1888 la loro vita in cambio dell'allungamento di quella di don Bosco, ormai agli estremi.

Il Signore non accettò quella offerta, per i suoi altissimi fini, a noi nascosti, ma preparava — come è dolce riconoscerlo! — tra quei sei generosi un nuovo astro di santità che avrebbe illustrato la Chiesa e il mondo e avrebbe, inoltre, esaltato come pochi le virtù, i meriti, la santità di don Bosco, soprattutto riproducendoli in se stesso.

E venne l'alba gelida del 31 gennaio. Alle ore 4,30, con mezz'ora di anticipo, stranamente, il campanile di Maria Ausiliatrice suonò i rintocchi dell'Ave Maria. Un quarto d'ora dopo don Bosco volava in paradiso. L'oratorio, pur nella costernazione di quel momento, peraltro atteso e preparato, non prese il lutto. In tutti immediatamente subentrò la gioia serena di avere un nuovo grande intercessore in cielo. Le grandiose manifestazioni di devozione, verificatesi intorno alla salma del grande apostolo della gioventù, confermarono oltre ogni attesa questa convinzione.

A questo punto dobbiamo riferire un altro fatto che unisce insieme don Bosco e Luigi Orione, confermando quel "saremo sempre amici" che si dissero. Luigi Orione, infatti, può ritenersi il primo grande miracolato di don Bosco salito al cielo.

Cediamo ancora la parola a lui:

«L'indomani fu portato a braccia nella chiesa di San Francesco di Sales, che diede il nome alla società salesiana e vi rimase esposto tutto il giorno. Vennero a visitarlo migliaia e migliaia di persone: da Moncalieri, da Vercelli e da tantissimi posti. Misero anche dei ragazzi a toccare gli oggetti, tanto tutti ritenevano che don Bosco fosse un santo.

Chi toccava un fazzoletto, chi faceva toccare altri oggetti.

Avevano messo in quei giorni tre ragazzi apposta perché toccassero quello che i fedeli portavano. Uno di quei ragazzi toccava fasce e corone del rosario. E poi non seppe più cosa toccare. E allora gli balenò in mente come una luce, un'idea: che si potessero far toccare al corpo di don Bosco dei pezzi di pane e poi, facendoli mangiare agli ammalati, questi potessero guarire. E siccome teneva la chiave di uno di quei refettori, perché aveva l'ufficio di refettoriere, prese del pane e, afferrato un coltello, si mise a tagliare; ma nel fervore, tagliò non solo il pane, ma anche un dito, e tanto era fervente, che diede un secondo taglio al dito fino all'osso.

Quando però, finalmente, sentì il dolore e vide quel sangue fluire, provò come uno spavento che gli venisse a mancare l'indice, il che lo avrebbe fatto diventare irregolare per il sacerdozio. Ma, dopo quel primo timore e dolore, egli prese il dito penzoloni, che aveva l'osso tagliato e, siccome il refettorio è sotto, corse in chiesa e toccò il corpo di don Bosco, il dorso della mano destra... E il sangue rimase nei pori di don Bosco e la ferita si saldò! La cicatrice è ancora qui...» (DO I, 305).

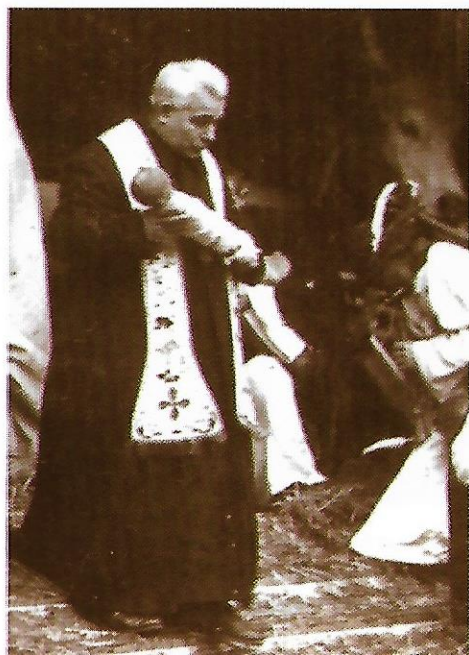
E così dicendo mostrava l'indice della mano destra — don Orione era mancino — ai suoi figli, che invitava all'inno di lode a Dio e di ringraziamento al suo santo maestro.

Un seminarista un po' strano

Nonostante il suo amore per don Bosco e per l'ambiente salesiano, don Orione avvertì — e ci furono anche dei chiari indizi non ordinari — che la sua



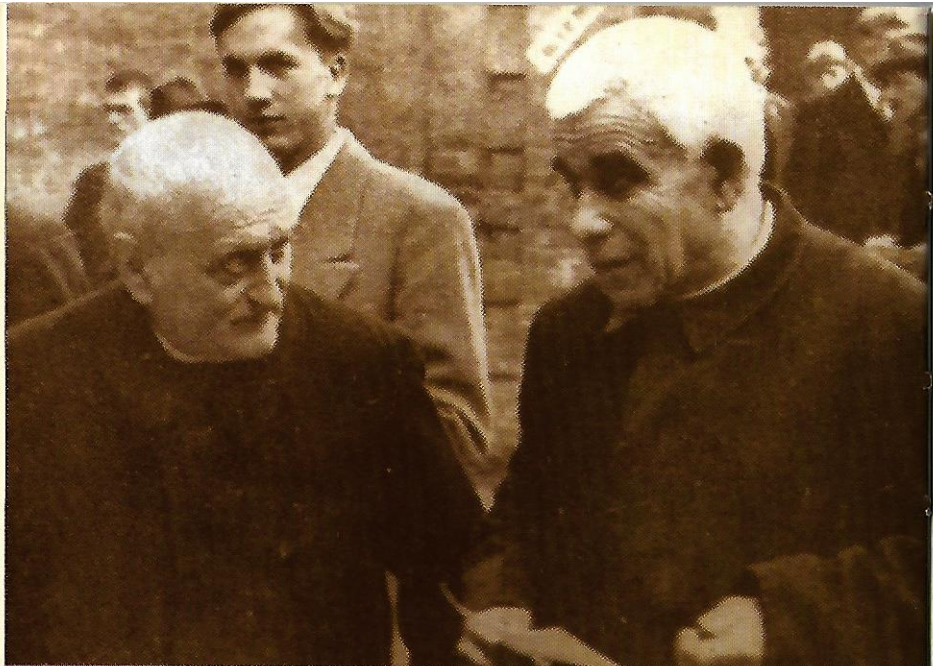
Questa commovente immagine di don Orione e il giovinetto cieco richiama le sue parole: «I ciechi, i malati, i poveri sono il grande sogno e il canto della mia vita...». Per i ciechi e le non vedenti aprì gli eremi e istituì le Case di preghiera.



Dal 1930 al 1934 don Orione ha lanciato, per le vie di Tortona, Novi Ligure e Voghera, il suo pittoresco e devoto presepio vivente; al termine egli stesso porgeva da baciare alle folle la dolce immagine di Gesù Bambino.



Il saluto di don Orione, rimasto negli occhi e nel cuore dei molti pellegrini al Santuario della Guardia in Tortona: qui accoglie, nel maggio 1939, quelli di Genova, mentre alle sue spalle squillano le marcette della banda musicale dei suoi chierici.



Don Orione a colloquio con il suo fedele collaboratore e primo successore, il venerabile don Carlo Sterpi: due anime che si intesero, in comunione di ideali.

«Le Piccole Suore Missionarie della Carità», con Giovanni Paolo II. Due speciali sezioni: «Le Suore Sacramentine non vedenti» e «Le Claustrali Contemplative di Gesù Crocifisso», che sostengono con la preghiera la realizzazione dello speciale voto di carità.



Fu così buon predicatore don Orione che, continuando a ragionare con il signore del ministero, questi gli disse che si sarebbe volentieri confessato: erano tanti anni che non lo aveva più fatto... «Anche subito!», rispose don Orione. «Perché io sono un po' come l'ebreo errante; poi forse non potrebbe più trovarmi...». Il signore si inginocchiò... Da bravo capo ufficio, chiamò poi il collega segretario e gli presentò don Orione... Concludeva don Orione: «Vedete come Dio permette il male per cavarne il bene?»

Il Signore e la Madonna del Carmine hanno permesso che io perdessi, o che mi rubassero, il permanente della ferrovia per darmi l'occasione di salvare qualche anima al ministero! Quando c'è lo spirito di fede! Vadano i denari, ma si salvino le anime! (DOLM 2090 s.).

Non bisogna mai disperare

Questo episodio lo raccontò lo stesso protagonista, un maresciallo dei carabinieri in congedo, ad un giornalista, in occasione dell'esumazione del corpo di don Orione, a Tortona, nel 1965.

Don Orione aveva firmato una cambiale da centomila lire, una cifra notevole per quel tempo poiché si era intorno al 1930 quando don Orione era impegnato a reperire i fondi necessari per la costruzione del santuario della Madonna della Guardia.

Purtroppo in quell'occasione — assai probabilmente non l'unica — don Orione non riusciva a far fronte all'impegno e la scadenza urgeva. Per chi non lo sapesse, i soldi nelle tasche di don Orione non resistevano a lungo. Si tramutavano in beneficenza alla prima occasione. Era così anche quella volta.

La banca interessata alla cambiale, dopo aver atte-

so qualche giorno oltre la scadenza, pregò il maresciallo dei carabinieri, che lo racconta, di recarsi da don Orione ed invitarlo a regolare la questione onde evitargli la spiacevole incombenza di passare l'effetto all'ufficiale giudiziario.

Don Orione lo accolse affabilmente, lo ascoltò ma non poté che confermare l'assoluta impossibilità di coprire il debito. Disse tuttavia che si affidava alla divina Provvidenza (quella che don Orione chiamava scherzosamente la sua banca).

Ed ecco che, proprio mentre intratteneva nella sua stanza il maresciallo recatosi a fare l'ambasciata antipatica da parte della banca, don Orione sentì bussare alla porta. Apertala, si trovò dinanzi una distinta persona che, dettasi inviata da un benefattore genovese che voleva restare anonimo, consegnò una busta e dopo un rapido saluto si congedò.

Aperto il plico venne fuori un assegno circolare di esatte centomila lire. Don Orione lo mise in mano al maresciallo e tutto raggianti esclamò: «Vedete, figliolo, non bisogna mai disperare. Portate l'assegno al banchiere e ringraziamo il buon Dio».

Una marcia infernale

«Il nemico malvagio — scrive don Orione in una minuta senza data e destinatario — mi dà non pochi fastidi. Vi prego, miei buoni confratelli, di scusarmi e di raccomandarmi al Signore e mi raccomando umilmente alla carità delle vostre preghiere» (Scr 73, 18).

A proposito di questi fastidi del maligno abbiamo una testimonianza di don Orione stesso. In un discorso del 4 maggio 1931 confida ai suoi, riferendosi probabilmente ai tempi del Santa Chiara o ai primi tempi della casa madre:

sta e gli dice: «Potrebbe presentarmi quel sant'uomo che è don Orione il quale, come mi hanno assicurato, dovrebbe trovarsi qui in attesa di partire».

Fa seguire alla richiesta un vivo elogio del sacerdote tortonese la cui fama era ben alta anche fuori di Tortona.

Don Orione, a sentir quel panegirico a lui rivolto troncò il discorso in bocca all'altro prete con questa battuta: «Sì, don Orione parte per Voghera... Mi scusi: il treno si muove. Arrivederci». E lo piantò in asso con il più bell'inchino.

Un infermiere un po' strano

Don Sparpaglione voleva sapere da don Orione il parere sulla possibile conversione in punto di morte di Giosuè Carducci, cosa di cui molto si discettava alla morte del poeta.

Don Orione non escludeva la verità di tale supposta conversione, stante una serie di indizi in tal senso. A confermare il suo convincimento aggiunse: «Si è parlato sui giornali del professor Enrico Zandotti che fu medico curante di un ministro di Stato notoriamente massone, Alessandro Fortis di Forlì, morto anni or sono a Roma in un palazzo che dà sulla piazza Grazioli, dove c'è una grande lapide a ricordare i meriti di quell'uomo politico ostile alla Chiesa.

Quando si fecero i funerali del ministro, la massoneria dispiegò tutti i suoi verdi e neri vessilli. Egli invece era morto cristianamente e poiché la sua camera era vigilata dai capi della setta, il professor Zandotti, dietro preghiera del malato, introdusse sotto veste di infermiere un sacerdote il quale assistette e confortò con gli ultimi sacramenti Sua Eccellenza il ministro e se ci fu morte cristiana fu la sua". Alle

parole di don Orione don Sparpaglione azzardò timidamente la domanda circa l'identità di quello... strano infermiere. «È uno che voi conoscete molto bene», rispose sorridente don Orione (cf Sp 229).

«Ma lei mi vuole proprio morta?»

Nel 1922 don Orione acquista a Sanremo quella villa Santa Clotilde dove concluderà la sua vita terrena. Era un edificio occupato dalle suore "Dame del sacro Cuore", espulse dalla Francia durante la persecuzione di Combes. Vi tenevano uno studentato femminile. Ma da qualche anno le suore si erano ritirate.

L'edificio, in posizione amenissima, con parte del parco che finiva in ispiaggia in riva al mare di Sanremo, si diceva che stesse per essere acquistato dai protestanti che volevano impiantarvi una loro scuola.

La cosa dispiaceva al vescovo monsignor Daffra, l'antico rettore del seminario di Tortona. E dispiaceva naturalmente anche a don Orione il quale decise di acquistare lui la villa per sottrarla agli altri pretendenti. Ma come fare? Ecco che cosa avvenne.

Avremmo voluto sunteggiare il racconto che della vicenda fece lo stesso don Orione, ma la sua narrazione ci è parsa così vivace, così sapida e, per di più, di prima mano, che non ci siamo sentiti di rinunciare al suo racconto anche se qua e là ridotto con qualche sforbiciata.

«Mi recai a vedere la sopraddetta villa di Santa Clotilde e, dal cancello di strada chiuso, osservai l'artistica facciata di quell'edificio e la sua chiesetta; ero vivamente addolorato del pericolo che correva di cadere in mano dei non cattolici, che in tal modo avrebbero circondato completamente Sanremo.

Mentre contemplavo, con tali preoccupazioni nella

mente la facciata della casa, il mio sguardo si fermò, con viva sorpresa, sopra una statua della Madonna immacolata che le suore francesi avevano collocata al di sopra di essa, con la iscrizione: *Posuerunt me custodem* (Mi posero qui come custode), tolta dalla sacra Scrittura.

Queste parole spontaneamente mi richiamarono allora alla memoria le altre che seguono nel libro ispirato del Cantico dei Cantici, e che dicono così (cap. 1, 5): *Sed vineam meam non custodivi* (Ma non ho custodito la mia vigna); e dissi alla santa immagine: "Bella guardia state facendo alla casa che vi hanno affidato, se essa sta per cadere in mano dei protestanti!... Oh, santa Madonna, fatevi onore a custodire bene questo luogo, perché non vada in mano ai protestanti. Essi il meno che potranno fare è di mettervi una corda al collo e farvi precipitare... Ed io, invece voglio che qui si cantino le vostre lodi...".

Nel tempo stesso mi sentii spinto a picchiare alla porta della villa. La proprietà della villa era passata, dopo la partenza delle suore, ad un creditore ipotecario, il signor Raggio, detto il "re del carbone" per la sua grande fortuna. La abitava effettivamente la signora Andreina Costa, figlia del famoso socialista italiano Andrea Costa e della famosa scrittrice russa Anna Kulisciof, che ebbe momenti di considerevole notorietà.

La signora Andreina Costa si era convertita al cattolicesimo per opera del suo fidanzato, fervente cattolico che poi sposò, e si mantenne fedelissima e ferventissima nella religione che per grazia di Dio aveva abbracciata, accostandosi quasi quotidianamente alla santa comunione. Questa signora avrebbe assai volentieri acquistato la villa che abitava, ma le era impossibile per mancanza di denaro.

Picchiai, dunque, alla porta e venne tosto ad aprire

il giovane figlio della signora Costa, il quale mi aprì il cancello e passai a vedere il parco che verso il mare lasciava contemplare uno splendido panorama. Intanto il giovane chiese della madre, la quale venne subito, ed io cominciai a parlare di quell'edificio, domandando se era vero che stavano per comperarlo i protestanti. "Purtroppo è vero, rispose la signora, ed io non posso acquistarlo per me, per mancanza di denaro. Avrebbe forse intenzione di comperarlo lei?". "Questo è veramente il mio desiderio, se la Provvidenza me ne darà i mezzi", risposi.

Ad un certo punto essa mi disse: "Vede, don Orione, se lei si decide di acquistare questa casa, mia cognata ed io potremo aiutarla, dandole centotrenta mila lire. Disgraziatamente, continuò la signora, questo non risolve il problema, perché ho inteso dire che domandano quattrocento mila lire ed il prezzo non pare esagerato, dato il grande valore della proprietà". (...)

Domandai, dunque, a qualcuno se a Sanremo ci fosse qualche ricca persona, vecchiotto o vecchietta, danarosa, senza figli e senza parenti, ma generosa e pia. Con sottintesi scherzevoli e con seri dubbi di esito mi fu risposto che c'era una vecchia di oltre ottanta anni, assai ricca, che aveva qualche milione, era senza figli e senza parenti, vivendo sola con la sua donna di servizio, in via Roma, mi pare, al numero 7. Era padrona di una grande fortuna; ma era così avara che, nelle feste giubilari di quel vescovo, tanto amato da tutti, mentre si pensava che avrebbe contribuito con varie migliaia di lire, aveva dato solo venticinque lire. (...)

Non mi spaventati, ma mi feci insegnare l'abitazione della vecchia signora. Raccomandandomi al Signore e particolarmente alla Madonna santissima, un dopopranzo mi recai in via Roma e suonai il campanello. Mi venne ad aprire la donna di servizio, che

mi fece entrare nel salottino delle visite, dicendomi che andava ad avvertire la padrona.

Questa si presentò poco dopo. Fatti i primi convenevoli, le dissi che avevo saputo che essa era in condizioni finanziarie tali da poter impedire quanto di male stava per accadere all'ex convento di Santa Clotilde e che avevo avuto l'ispirazione del Signore di recarmi proprio da lei, perché il Signore voleva proprio che lei si facesse questo merito... È impossibile descrivere lo stupore e lo sdegno che si stampò sul suo volto: cominciò a lamentarsi della cattiveria della gente, che le attribuiva una fortuna che essa non aveva, che era invece una povera donna, e altre cose... Concluse dicendo che non avrebbe dato nulla, che non voleva saperne né di compre né di vendite, e che, se il Signore avesse proprio voluto che lei concorresse in quella spesa l'ispirazione avrebbe dovuto mandarla direttamente a lei... Insistetti ancora, ma inutilmente, e mi accomiatò.

Prima, però, andò nella sua camera e tornò con un cartoncino. Nel licenziarmi me lo consegnò dicendomi: "Questo per una santa messa!". Non mi fu possibile resistere alla curiosità di aprire subito, nella strada, quella specie di busta, desideroso come ero di sapere quanto contenesse. Quei di casa mi dissero che dovevo star contento che l'offerta era... grossa.

In verità ebbi una buona impressione, perché vidi che vi erano trenta lire, cioè più di quanto aveva dato per la famosa sottoscrizione per il vescovo. "Bene! Se per il giubileo di monsignor vescovo ha dato solamente venticinque lire e per l'elemosina della messa ne ha dato trenta vuol dire che le ho toccato un pochino il cuore...".

Il giorno dopo dissi la messa raccomandando, specialmente alla Madonna santissima, la intenzione della vecchia signora, andai poi al cimitero recitando là

il rosario per le anime sante, specialmente per quelle che erano morte nella villa e che avevano ancora bisogno di suffragi, e le pregavo che volessero aiutarmi in quella impresa così difficile che, umanamente parlando, non lasciava speranza di riuscita. (...)

Di ritorno dal cimitero mi portai ancora alla casa della signora in via Roma, per ritentare l'assalto. Questa volta mi aprì la porta la signora stessa, ma non mi fece entrare; si adombrò e domandò che cosa volessi ancora. Le dissi, lì per lì, che ero venuto ad avvisarla che avevo celebrato la messa secondo la sua intenzione: ma quella faceva capire che non era necessario fossi ritornato per tale ragione, perché lei si fidava di me...

Allora presi il suo cuore con ambe le mani e, con coraggio, ritentai l'assalto, dicendo che ero ritornato per insistere su quello che avevo chiesto il giorno prima, ricordando quanto dice il santo Vangelo: Picchiate e vi sarà aperto, chiedete e vi sarà dato... Ma che? Non solo non fui esaudito, ma addirittura venni messo alla porta... Mi licenziò in malo modo e questo mi umiliò profondamente, sentendomi ferito nel mio carattere sacerdotale.

Il giorno dopo e nei seguenti, tornai a dire il rosario tra le tombe del cimitero, raccomandando sempre la stessa cosa alle sante anime del purgatorio e specialmente pregando di cuore la Madonna santissima. Sentivo di non potermi allontanare da Sanremo e rimasi nell'attesa di una soluzione favorevole.

Il terzo giorno mi assentai per poche ore. Era un giorno piovoso: andai a far visita al monsignor vescovo di Ventimiglia. Tornato poi a casa dalla consueta preghiera al cimitero, il direttore don Mietta e gli altri mi dissero: "È venuta una vecchia signora che cercava di lei...". Subito, come lampo, mi balenò alla mente che dovesse essere la signora Giulia. "Davve-

ro?!”, esclamai. “Ma ha detto il suo nome?”. Mi fu risposto di no. “Ma come era?”, insistetti. E mi furono descritti i più salienti connotati che non mi lasciarono alcun dubbio perché corrispondevano perfettamente con quelli della signora Giulia, tanto più che mi dissero che sembrava molto eccitata.

Mi sentii allargare il cuore, sperando che la vecchietta si fosse alla fine convertita, e fui lì per lì per recarmi in casa sua, ma preferii attenderla, avendo essa detto che sarebbe ritornata nello stesso pomeriggio, di lì a qualche ora. Infatti, dopo qualche tempo, ecco che ritorna la signora. Corro ad incontrarla, la introduco in un salotto e le chiedo subito: “Ebbene, signora, si è dunque decisa di venire in mio aiuto?”. Ma subito vedo che il suo aspetto è molto accigliato.

Con grande sdegno esclamò: “Mi dica: lei vuole la mia morte? Cosa è che si è proposto? Lei..., un sacerdote!..., con una povera donna come sono io, senza difesa e in età avanzata?”. La pregai che si sedesse e mi spiegasse ciò che io non potevo comprendere. “Come non comprende?”, continuò. “Le pare una bella cosa andare di notte a disturbare le vecchie signore che dormono? Non si accorge che sono tre giorni che non mangio, non dormo, non ho quiete... Se continuo così, diventerò matta!”.

E andava avanti, senza che io riuscissi a capirci nulla, dicendo che io... io... un sacerdote... tutte le notti mi introducevo nella sua camera, fermandomi ai piedi del letto e la guardavo fissamente... Essa accendeva la luce ed io rimanevo sempre lì... Essa chiamava la persona di servizio... ed io continuavo a guardarla con uno sguardo fisso. “Io vorrei che lei don Orione, cessasse di venire a casa mia!”. Risposi assicurandola che, da quel giorno che ero andato, non avevo più messo piede in casa sua e che di notte, in quei giorni, me n'ero stato tranquillamente nella mia

cameretta del convitto San Romolo... Quella, invece, riprese tra il supplichevole e il corrucciato: “Reverendo, la prego, mi liberi, per carità, dal mio incubo. Sono tre notti che non posso prendere sonno, perché ella si mette in fondo al mio letto e mi guarda con quei suoi due occhi vivi e neri e non mi dà pace. Io sono vecchia di ottantaquattro anni e, se ella seguita a farmi così, farò presto a morire. Io le darò le centocinquanta mila lire che mi ha chiesto, a patto però che non venga più nella mia stanza e mi lasci riposare in pace...”.

Cominciai allora a scoprire, in tutto questo, l'intervento soprannaturale che avevo chiesto. “Mi dica, signora”, le domandai, “ma la sua porta non ha la chiave?... Non la chiude lei prima di coricarsi?”. “Sicuro che ho la chiave — mi rispose —, e come bene la chiudo! Ma a che pro! Se questo non è a me che si deve chiedere, ma piuttosto a lei?”. Veniva a supplicarmi, capite?, di lasciarla riposare almeno una notte, una sola notte di riposo, e l'indomani mi darebbe centocinquanta mila lire... Per il momento era quanto poteva darmi, ma forse, con quella somma, io avrei potuto dare la caparra per assicurarmi il contratto della villa Santa Clotilde.

Le domandai allora: “Ma mi dica, signora, l'impressione che le produce quella persona, insomma quello che lei dice che sono io... È di spavento, è qualche cosa che sa di paura?”. “Nossignore!”, rispose sdegnata. “Non mi fa paura; ciò che mi preme è che non è possibile che una donna onesta, come sono io, dorma con un sacerdote nella stanza... E mi pare che lo dovrebbe comprendere, senza tante spiegazioni”.

Era ciò che volevo sapere. Se fosse stata una suggestione di un malo spirito, si sarebbe manifestata con caratteri penosi, propri di chi la produceva... Invece le sante anime del purgatorio sono buone, le

anime del purgatorio sono sante e non possono causare una impressione penosa; possono bensì prendere la forma e le sembianze di una persona umana per ottenere qualche cosa di maggior gloria di Dio, per esempio, impedire la profanazione di luoghi sacri...

Risi in cuor mio di questa avventura, ma promisi alla signora con giuramento, come ella aveva richiesto, di lasciarla in pace e di non andare più a disturbare i suoi sonni... Recitai ancora il mio rosario per le anime sante del purgatorio, chiedendo a Dio che desse il desiderato riposo alla povera anziana. Il giorno dopo essa tornò con aspetto florido e tranquillo; non sembrava quella di prima; mi portava le centocinquantamila lire e, consegnandomele, mi disse: "Padre, io non sono preparata per fare una buona morte; ho da aggiustare certi affari imbrogliati che richiedo io abbia a vivere almeno altri anni...". In conclusione, veniva a propormi un patto: se poteva vivere ancora parecchi anni, mi avrebbe lasciato per testamento tutti i suoi beni e così avrei potuto pagare la casa di Santa Clotilde e sostenere anche l'opera che pensavo di fondare in essa.

"Signora, le risposi, la vita sta nelle mani di Dio, a lui appartiene, il decidere l'ora della nostra morte che è per tutti incerta". Ma la signora conchiuse che questo genere di ragionamenti non la interessavano: dovevo io trovare una soluzione al riguardo; salutandomi mi lasciava con questa sua chiara e decisa intenzione. E dopo una breve discussione, la vecchia convenne per sette anni di vita.

La casa venne acquistata nel 1922, il giorno dell'Immacolata. La Madonna della villa Santa Clotilde stette un anno intero con una lampada votiva e la signora Giulia visse altri sette anni. Poco dopo averli passati, a quasi novanta anni di età, morì serenamente (il 17 gennaio 1929)» (DOLM. 1938 ss.).

Come si arreda un nuovo istituto

A Novi Ligure passa, nell'anno 1924, alla congregazione di don Orione l'antico e glorioso collegio San Giorgio, già tenuto dai padri somaschi. La storia di questa acquisizione sarebbe tutta da raccontare, tanto è bella ed avvincente, con la vittoria finale di quel povero prete per il quale nessuna impresa pareva impossibile, anche quando si dovessero superare difficoltà all'apparenza insormontabili. Di questa storia, tuttavia, non si può tacere l'ultimo capitolo.

Nell'aprile 1924 don Orione comunica a don Sterpi: «Il municipio di Novi mi scrive invitandomi ad andare personalmente, dimostrandomi che vuol combinare (la cessione del San Giorgio). (...) Andrò. Pregate la Madonna lacrimosa, patrona di Novi» (Scr 15, 71).

La firma del compromesso per l'acquisto del collegio da parte di don Orione è fissata per il primo maggio. È presente al completo la giunta comunale. A questo punto lasciamo la parola a don Gaetano Piccinini che diventerà preside del rinato collegio.

Egli scrive: «Eccoli dunque tutti consenzienti i membri della giunta comunale, e davanti a lui adunati nella gran sala del Comune. Si trattava di abbozzare il compromesso e firmarlo, ed assumere un impegno di vita per un rudere, glorioso quanto si vuole, ma rudere, senza anima.

Il momento è solenne. Don Orione si alza, chiede venia: "Sono un povero prete, sono uno straccio di Dio, nulla so fare senza il suo aiuto. Permettete che invochi la Madonna, la vostra lacrimosa. Invochiamola insieme, prima di firmare, la vostra patrona: i vostri vecchi le misero in mano le chiavi, le chiavi d'argento della vostra città". E così dicendo si alza sotto gli occhi di tutti e si segna: e quelli, suggestionati, si alzano e si segnano; e poi intona l'*Ave Maria* e quelli,

conquisi, lo asseccano. "Ecco così va bene", soggiunge poi impugnando la penna. "Ora sì che firmo sicuro..."

Dopo l'acquisto si trattava di popolarlo questo San Giorgio e presto, entro i primi di ottobre (si era alla metà di agosto), e prima di tutto bisognava corredarlo. Chiamò allora l'economista della casa paterna in Tortona; quella di via Emilia, tra tutte le sue istituzioni la più intonata a povertà, cruda, più che francescana. "Sai, c'è da aprire il San Giorgio di Novi. C'è proprio tutto da fare; le mura e i tetti però sono ancora buoni. Vedi di fare un giro per la casa, prendi quanto c'è di superfluo e portalo a Novi".

Quell'economista ritorna e (trionfante) dichiara: "Ho trovato nulla, proprio nulla di superfluo, signor direttore, anzi molte cose necessarie mi sono convinto che mancano", e già incominciava la elencazione dei vuoti... ma don Orione gli taglia il nastro in bocca, fulminandolo con i suoi occhi neri, due diavoli di occhi, terribili in certi momenti.

Poi soggiunge: "Mi convinco che non c'è sufficiente spirito di povertà e di rinuncia in casa. Vedi, si fa così — disse alzandosi —. Ecco, il mio letto: portalo a Novi. Vedi questo tavolo? — e ne rimuoveva il solito gran mucchio di carte — portalo a Novi; questa sedia? a Novi". "E il materasso?", chiese don Bariani. "Anche il materasso e il comodino a Novi". E così fu montato il primo letto del nuovo San Giorgio...» (cf DOLM, 781 s.).

«Lei è don Orione! Lo dicevo io...»

L'umiltà è stata sempre la caratteristica dei veri uomini di Dio. Don Orione, appena poteva, rifuggiva dal plauso che la notorietà conquistata gli procurava.

Ecco al riguardo un gustoso episodio che raccogliamo dalla penna forbita di don Sparpaglione, il quale in quella occasione era l'accompagnatore di don Orione.

L'episodio avvenne nell'ottobre del 1925, in occasione della festa del Rosario celebrata con solennità all'eremo di Sant'Alberto. Don Orione aveva deciso di parteciparvi insieme al vescovo orionino monsignor Felice Cribellati, vescovo di Nicotera e Tropea.

Fatta una sosta nella canonica di Valdinizza, don Orione, accompagnato appunto da don Sparpaglione, intraprende la salita verso l'eremo attraverso i boschi di Poggio Ferrato. Prosegue don Sparpaglione:

«Intanto alle nostre spalle s'è formato un piccolo assembramento di uomini che commentano il nostro passaggio, e subito dopo uno di essi, certo Pasquali Giuseppe, ci segue. Ci fermiamo ad osservarlo mentre sale. È un uomo alto e adusto sulla sessantina, con la giacca piegata sopra una spalla, il cappello in mano. Guardando innanzi a sé verso don Orione snocciola continui scivoloni sui ciottoli della mulattiera, smanioso di arrivarli vicino e appena può fissarlo, senza prender fiato, esclama: "Ma lei, lei è don Orione!"

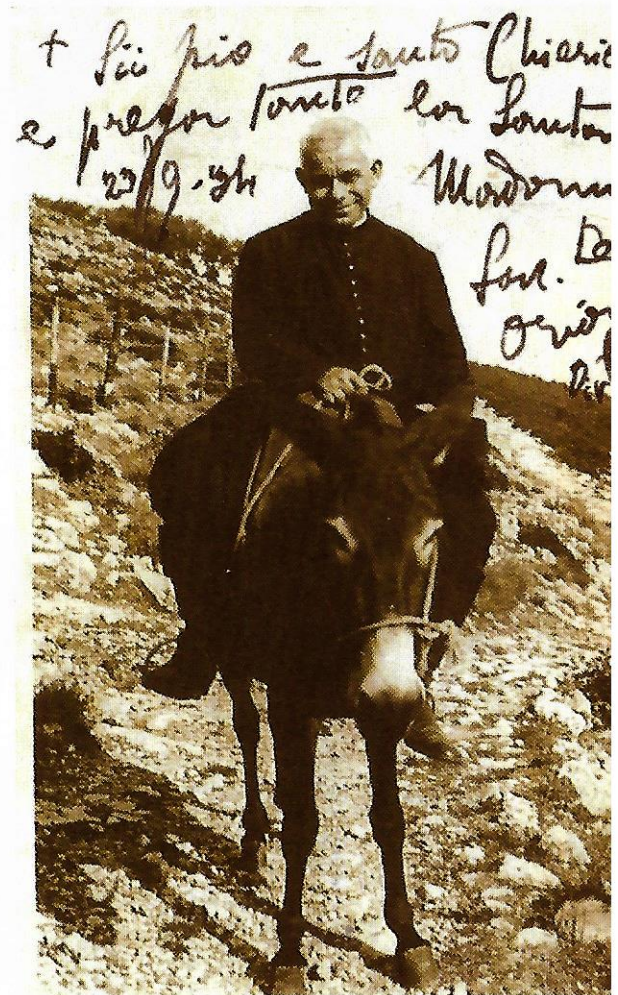
Don Orione mi ferma la parola sulle labbra con un'occhiata intelligente e perentoria, accompagnata da un moto di energia e risponde: "Sapete che abbiamo il vescovo?". "Sì, l'ho sentito dire, ma lei è proprio don Orione?". "Avvertite anche gli altri che c'è il vescovo!". "Sicuro, sicuro, ma lei è o non è don Orione?". "Lo conosco un po' da vicino", disse don Orione, mentre io, per non tradirmi, mi concentravo nella contemplazione del panorama. "Credevo che fosse lei!", dichiarò il montanaro deluso. "Dunque lo conoscete?". "Sì che lo conosco, si assomiglia tutto a lei". "Ma verrà anche don Orione a Sant'Alberto?". "Dicono".



Sopra: Don Orione con alcuni suoi eremiti non vedenti, appena rivestiti del caratteristico abito bianco, nel 1932: alla sua destra il Servo di Dio frate Ave Maria, per quarant'anni ricercato consigliere d'anime, con lo speciale incarico avuto dal fondatore di pregare per tutti «i ciechi dell'anima»



Ai suoi «Eremiti della Divina Provvidenza» qui raccolti nella millenaria abbazia di Sant'Alberto di Butrio (Pavia), don Orione ha affidato, dal 1899, il motto e la missione del benedettino: *ora et labora*.



Settembre 1934. Don Orione scende dal monte Soratte, dopo aver salutato i suoi eremiti, prima di partire, la seconda volta, per il Sud America. «Lui e io siamo in due», commenterà poi lui stesso scherzosamente questa foto.



Don Orione con l'amico coetaneo e concittadino maestro mons. Lorenzo Perosi; questi, rispondendo al nostro fondatore che auspicava per lui altri splendori musicali, rispondeva: «E il mondo ha ancora bisogno della carità di don Orione...».

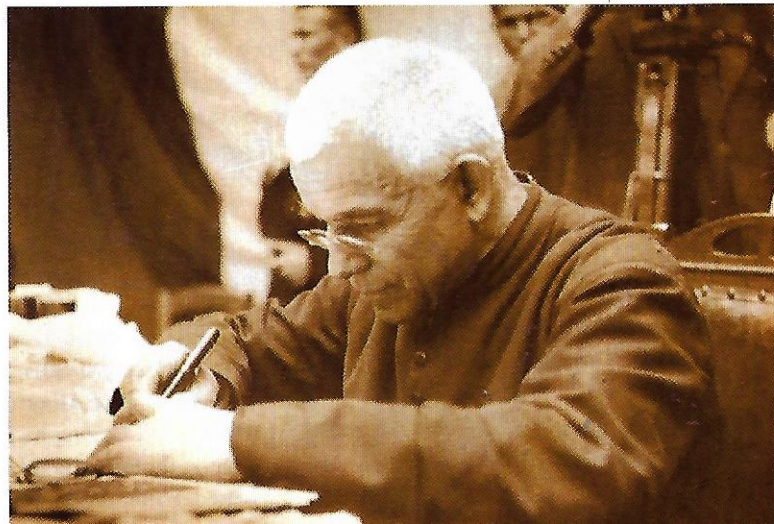


Bramoso di servirsi, per il bene, di tutti i mezzi a disposizione, don Orione il 26 aprile 1935 parla alla radio di Buenos Aires (Argentina).



L'amor di patria sincero e fattivo fu sempre vivissimo nel cuore di don Orione: nel luglio 1939, accogliendo nella sua Casa Madre i fanciulli e le scolaresche di Tortona, esprime il suo affettuoso ringraziamento, baciando la bandiera d'Italia.

Sotto: Don Orione fece della penna lo strumento complementare della sua azione: la sua corrispondenza arrivava ovunque, a conforto di piccoli e grandi, di tutte le anime, ricca di slancio e di tenerezza.



va lunga. Io allora mi decisi di non dirgli più nulla per poter andarmene: non gliene dissi più di peccati. Ma egli continuava; visto che io non avevo più niente da dirgli fece come un lungo riassunto di tutte le prediche fattemi ed io non aspettavo che il momento di essere libero.

Finalmente quando ebbe finito, io appena confessato, senza far la penitenza corsi dal Papa. Arrivai tutto sudato; mi dicono: "Lei è già stato chiamato!". Meno male che c'era dentro il cardinal Vicario che di solito ci sta un pezzo. Ero tutto trafelato... Intanto aspettavo, e mi andavo asciugando il sudore e racconciando un poco per presentarmi al Papa. "Fortuna che c'è il Vicario che prolunga sempre il suo tempo di udienza!", mi dissero.

Stavo asciugandomi ancora ed ero tutto rosso in volto, quando suona il campanello e mi fu annunciato che era venuto il mio turno. Mi presentai, feci la genuflessione di rito, gli baciai il sacro piede ed il Papa calmo calmo mi disse: "Eh, avevi proprio bisogno di andarti a confessare per venire dal Papa, eh? Ma quando si va a confessarsi bisogna dirli tutti i peccati al confessore". Risposi: "Santità sono andato a confessarmi per ricevere meglio la vostra benedizione!".

Parlai al santo Padre di quello per cui ero stato ammesso all'udienza. Quando, ricevuta la benedizione, mi licenziai, venendo via, il santo Padre mi disse ancora: "Dunque, ricorda bene che bisogna dirli tutti!". Il frate non poteva certo essere stato in udienza prima di me, né io conoscevo il frate, né il frate credo conoscesse me. Ed io ho deposto questo fatto sotto giuramento (nel processo canonico per Pio X)» (Discorsi del 26-11-1932 e del 7-9-1933; cf DO IV, 86 s).

«Zitti, non mi svergognate!»

Durante la permanenza di don Orione a Messina, dopo il famoso terremoto, avvenne questo simpatico episodio.

L'arcivescovo di Reggio Calabria, monsignor Rousset era solito ogni anno dare un solenne banchetto con invitati, in occasione del suo onomastico. Un anno invitò anche don Orione. Questi si partì da Messina e giunse all'appuntamento tutto ben agguastato: barba ben rasata, veste e cappello nuovi, scarpe discrete e un ampio mantello alla siciliana. Un don Orione stranamente elegante: una rarità!

Don Paolo Albera, antico compagno di seminario e poi di apostolato, presente anche lui in Sicilia per il dopo-terremoto ed allora amministratore della mensa vescovile, lo squadra da capo a piedi e gli dice ad alta voce: «Dove l'hai presa tutta questa roba? Dove l'hai rubata?».

«Zitti», replica don Orione, «non mi svergognate! È tutta roba che ho preso in prestito per l'occasione da quattro diverse persone. Se fossi venuto col mio mantello, con le mie scarpe, col mio cappello, con la mia tonaca, mi avreste cacciato via come quel tale della parabola evangelica...».

Seguì una risata generale a cui lui stesso, don Orione, aveva dato il via.

E per testimoni gli Angeli Custodi

Il giorno 19 aprile 1912, don Orione, dopo due mesi circa dall'accettazione delle sue dimissioni dall'ufficio di vicario generale di Messina, fu ammesso in udienza privata dal Santo Padre Pio X.

Certamente si trattò di udienza sommamente im-

portante, nella quale don Orione ragguagliò partitamente il Papa delle vicende messinesi, di quei tre lunghi anni trascorsi lontano dalla direzione della sua famiglia religiosa in ossequio alla volontà del Vicario di Cristo. Il colloquio con il Papa, che conosceva benissimo le sofferenze a cui il suo fiduciario era andato incontro, dovè riuscire di somma consolazione per quest'ultimo, il quale, stimolato da tanta bontà paterna, si spinse fino a chiedere al Papa la grande grazia di poter emettere la sua professione religiosa definitivamente nelle sue mani. L'ottenne...

A questo punto il nostro compito è facilitato al massimo in quanto don Orione, ancora tutto ricolmo di gioia santa per l'avvenimento, ne riferì, in memorabile lettera, ai suoi religiosi e benefattori, tracciando in tal modo una pagina autobiografica di rara efficacia. Ascoltiamo:

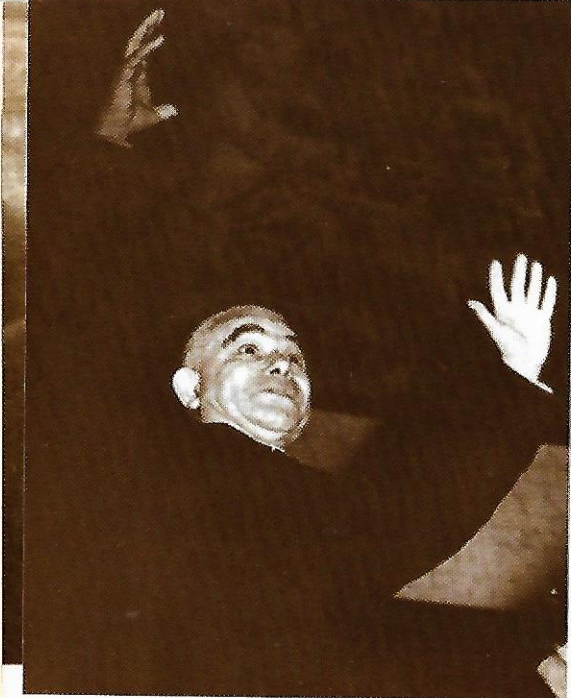
«In quei santi momenti adunque, vedendo tanta confidenza, tanta paterna e divina carità del santo Padre verso la Piccola Opera, io ho osato domandargli una grandissima grazia.

E il santo Padre mi disse, sorridendo: "Sentiamo un po' cos'è questa grandissima grazia". Allora gli esposi umilmente come, essendo fine precipuo e fondamentale del nostro istituto quello di rivolgere tutti i nostri pensieri e le nostre azioni all'incremento e alla gloria della Chiesa: a diffondere e radicare nei nostri cuori in prima, indi nei cuori dei piccoli l'amore al Vicario di Gesù Cristo, lo pregava, dovendo fare i voti religiosi perpetui, di degnarsi, nella sua carità, di riceverli nelle sue mani, essendo e volendo essere questo istituto tutto amore e tutta cosa del Papa.

E il Santo Padre, con quanta consolazione della mia anima non potrò esprimerlo mai, mi disse subito e assai volentieri di sì. Lo ringraziai, e l'udienza continuò. Ma, quand'essa era sul finire, dimandai a Sua

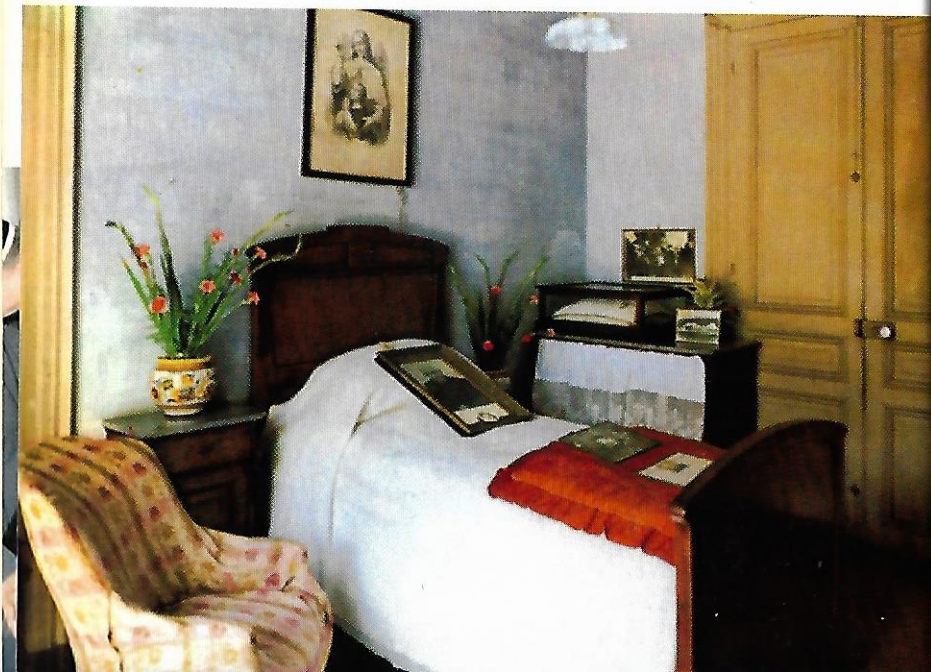


3 luglio 1892. Il chierico Luigi Orione è tutto proteso alla salvezza cristiana dei giovinetti di Tortona, mediante il suo primo Oratorio festivo San Luigi.



Un atteggiamento ispirato di don Orione, mentre parla della carità, durante il convegno del gennaio 1937, nell'aula magna dell'Università Cattolica di Milano.

Sotto: In questa cameretta don Orione morì improvvisamente la sera del 12 marzo 1940, in Sanremo, invocando più volte il nome di Gesù.



Santità quando credeva dovessi io ripassare per i santi voti. E allora il nostro santo Padre mi rispose: "Ma anche subito".

Dio mio! Che momento fu mai quello! Mi gettai in ginocchio davanti al Santo Padre: gli strinsi e baciai i piedi benedetti: trassi di tasca un librettino che i piccoli figli della Divina Provvidenza conosceranno, e che io già avevo portato meco, presentando la grazia: apersi là ov'è la formula dei santi voti e dove, avanti, aveva messo già il segno.

Ma in quel momento sì solenne e santo, ricordai che sarebbero occorsi due testimoni, secondo le norme canoniche, e i testimoni mancavano poiché l'Udienza era privata. Allora levai al Santo Padre gli occhi, e osai dirgli: "Padre Santo, come Vostra Santità sa, ci vorrebbero due testimoni, a meno che la Santità Vostra si degnasse dispensare». E il Papa, guardandomi dolcissimamente e con un sorriso celeste sulle labbra, mi disse: "Da testimoni faranno il mio e il tuo angelo custode!"» (L I, 84 ss.).

«Ho paura che tu mi muoia!»

Così don Domenico Sparpaglione, primo biografo di don Orione, racconta la sua vicenda alla luce della paternità di colui che lo aveva accolto orfano.

«Durante le vacanze 1913, mentre stavo per uscire con i miei compagni a passeggio, don Orione mi mandò a chiamare. Avevo circa dieci anni. Appena giunsi nella sua camera egli mi fissò e poi disse: "Senti, ho paura che tu mi muoia". Io ebbi un fremito, perché di lui avevo sentito parlare come di un veggente in materia. Don Orione se ne accorse e mi parlò affabilmente annunciandomi che da quella sera mi avrebbe procurato un trattamento speciale.

«... Una sera io mi trovavo in una stanzotta pavimentata con mosaico alla veneziana, quando d'un tratto si spense la luce e incominciò una musica infernale. Si sentiva un fracasso come di tante palle di piombo che battessero sul pavimento con un ritmo spaventoso. Non si sentiva suono, ma quel rumore faceva male come un non so che di pungente che entrasse nelle ossa; qualche cosa insomma di terribile. Capite? Il demonio era lì a due passi.

I compagni che erano con me, fuggirono e restai solo. Io sudavo freddo, ma mi sono fermato fino a quando la marcia finì. Allora ho avuto il coraggio di dirgli: Ripeti! E di nuovo si udì la musica. Ricominciò di nuovo il diavolo, suonando la stessa marcia, con lo stesso ritmo e le stesse battute di prima, con quel rumore sordo come di palle di piombo - tac - tac - tac... Quando finì, si riaccese la luce ed io poi ho dormito, in quella stessa stanza per tutta la notte.

Sono passati tanti anni da quel fatto, ma tutte le volte che ci ripenso, mi sento raccapricciare, e provo la stessa impressione di spavento, come se risentissi quella musica terribile... Di quelli che erano con me, uno son sicuro che vive ancora. Sta in America e si chiama Zanolchi» (Par IV, 428).

Una notte di preghiera per un acquisto importante

Don Orione desiderava venire in possesso dell'ampio istituto Paverano di Genova (che sarebbe poi diventato il centro del Piccolo Cottolengo genovese). Aveva saputo che era in vendita. La cifra necessaria, altissima per se stessa, lo era ancor di più per le sue tasche sempre vuote. Decise allora di... consultare la Madonna, come faceva sempre in tali circostanze. Sentiamo la testimonianza di don Enrico Sciacaluga

che in tutta la questione Paverano era stato braccio destro di don Orione.

«Don Orione non era insensibile alla proposta di rilevare il Paverano, ma si muoveva con cautela. Pregava, faceva pregare e, intanto, impreziosiva la preghiera con sacrifici, secondo il suo stile. Così, un pomeriggio, decise una visita alla Madonna della Guardia, sul Figogna, dove allora si arrivava senza mezzi di trasporto, per sentieri.

Il rettore monsignor Malfatti, suo grande amico, accolse don Orione con gioia, anche perché lo aveva avuto spesso come predicatore nei pellegrinaggi. Gli fece grandi feste e poiché il mattino seguente, dopo la celebrazione della santa messa in santuario, avrebbe dovuto recarsi a Genova, lo invitò a cena e a restare per la notte; al mattino sarebbero scesi insieme. Ma don Orione rispose che, fatta la visita alla Madonna e fatte le sue preghiere, gli era impossibile accogliere l'invito. In effetti, terminate le sue preghiere davanti all'effigie in santuario, prese commiato e si incamminò verso Genova. Così almeno credette monsignor Malfatti.

Senonché, al mattino seguente, lo stesso monsignore, mentre si accingeva a scendere in città, fece la consueta visita alla cappella dell'apparizione. E lì — immaginiamo la sorpresa — ti trova proprio don Orione, che evidentemente vi aveva trascorso tutta la notte in preghiera e digiuno. Certo: la grazia che era andato a chiedere era proprio straordinaria. Era semplicemente questa: conoscere la volontà di Dio sul da farsi e reperire i mezzi economici occorrenti» (cf *Don Orione e Genova*, Genova 1985, p. 84 s.).